DOPPIOZERO

Il potere e le convenzioni

Lelio Demichelis

21 Dicembre 2023

Avete presente *Wile E. Coyote* – o *Willy il Coyote* – quando continua a camminare sul vuoto del canyon anche se ha ormai lasciato la terra? Importante, per non precipitare – e non solo nei cartoni animati – è continuare a *credere* di essere ancora sulla terra e così poter camminare ancora per un poco anche sul vuoto.

Se volessimo aggiornare a oggi quelle incessanti e divertenti sfide esistenziali tra un coyote e uno struzzo corridore, potremmo dire che noi siamo il coyote che si ostina a credersi più intelligente di quel *Road Runner* che oggi sono l'innovazione tecnologica e il capitalismo, l'intelligenza artificiale o un investimento finanziario o il populista di turno: che incessantemente e con tutti i mezzi di propaganda a disposizione ci *fa credere* (producendo *convenzioni* e *dispositivi* sociali, cioè *norme comportamentali* che *normano* e quindi *normalizzano* le nostre esistenze), che la tecnica è neutra o che nella finanza non vi sono rischi ma un futuro di ricchezza per tutti.

E in fondo, cos'è il vecchio ma sempre attuale mantra neoliberale per cui *che tu sia leone o gazzella, importante è correre* (produrre, consumare, competere sempre di più e generare sempre più dati per i *capitalisti della sorveglianza*) – mantra integrato a quello tecnologico per cui *l'innovazione non si può e non si deve mai fermare* (altrimenti addio profitti) – cosa sono se non una *convenzione* che però *governa il mondo* e *governa* e *ingegnerizza* i nostri comportamenti fino a farci superare – sfruttandola al massimo del profitto ottenibile – i limiti della terra, producendo insieme la nostra *convinzione* che la *convenzione* che *governa il mondo* sia vera? E anche nella realtà virtuale-metaverso non siamo come tanti coyote che – dopo avere corso a perdifiato per stare al passo con la tecnica – ora camminano su qualcosa che non esiste (il virtuale), anche se *dobbiamo credere* fideisticamente che sia invece tutto vero, se non *più vero del vero reale*?

Ma cosa sono le *convenzioni*? E chi le produce e in che modo *governano il mondo* ? In una società di massa – e anche oggi, via tecnologia, siamo una società di massa anche se individualizzata – "a voler governare le preferenze collettive non

è solo il governo politico in senso stretto, ma una miriade di forze organizzate […] e ovviamente le forze di mercato, interessate a intercettare, sollecitare e perfino creare dal nulla orientamenti e scelte dei potenziali consumatori". Per capirlo, ecco un saggio recente di filosofia sociale. L'autore – che ci scuserà (speriamo), per questa lunga e personalissima introduzione – è Massimo De Carolis, che insegna Filosofia politica e Filosofia sociale all'Università di Salerno; e il titolo del suo saggio è *Convenzioni e governo del mondo* – ed è edito da Quodlibet.

De Carolis parte da una constatazione, cioè che "negli ultimi decenni l'ordine sociale abbia assunto la forma di una catena ininterrotta di emergenze, che ha visto crescere regolarmente l'intensità delle crisi mentre si andava riducendo l'intervallo tra una crisi e l'altra. Il risultato è che l'insicurezza, l'instabilità e il senso di impotenza […] fanno ormai parte dello *spirito del tempo* e della *normalità quotidiana* di milioni di persone". E questa *condizione umana* non annuncia il crollo del sistema, ma è piuttosto "e al contrario, proprio il modo in cui l'ordine istituzionale riproduce, sia pure a caro prezzo, il suo equilibrio – cioè, detto altrimenti da noi, creando un *ordine disordinante* e insieme un *disordine ordinante*.

Continua De Carolis: l'idea è quindi che "le istituzioni moderne non si reggano più, come in passato, sulla promessa di tenere a freno la paura, ma puntino sulla loro capacità di *cronicizzarla*, sfruttando a proprio vantaggio una domanda di sicurezza resa sempre più profonda proprio dal dilagare dell'instabilità". Con il paradosso – che paradosso non è – per cui "crescendo il bisogno di protezione, cresce anche la dipendenza dai poteri istituzionalizzati, che finiscono così per essere legittimati proprio dai loro relativi fallimenti". Ma "la protezione", scriveva il filosofo sociale Max Horkheimer, "è l'archetipo del domino" – e qualcosa di simile scriveva già Platone.

E questo non è tema appunto solo di oggi. Aggiunge però De Carolis: "La tesi [sviluppata nel saggio] è che questa *cronicizzazione* sia in realtà il precipitato di una lunga mutazione istituzionale, che si è annunciata già da almeno un secolo e che da allora, sia pure tra alti e bassi, non ha mai smesso di scavare dall'interno le istituzioni moderne, per annidarvi un ordine sostitutivo che si è andato via via espandendo e rafforzando, a spese del suo ospite". E molte sono le tracce possibili di questo *scavo* e una ci rimanda a più di un secolo fa, a Max Weber, che denunciava (come ricorda De Carolis) "il pericolo che i meccanismi istituzionali moderni" – in realtà di quell'*istituzione* che si chiama capitalismo – "si stessero trasformando in *gabbie d'acciaio*, portate a soffocare la vitalità sociale anziché raccoglierne lo slancio".

E sempre De Carolis ci ricorda quanto sia diffuso il termine *crisi* – qualcuno scrive anzi, oggi, di *policrisi* – ma anche di quanto siano state diffuse le riflessioni critiche sulla *crisi* nella cultura del Novecento. Eppure, parallelamente, sempre più nel corso del XX secolo, e ancora di più nell'attuale, si sono diffusi e poi sempre più affinati, *calcolo, previsione, controllo*, "lasciando sempre meno spazio all'imprevisto". E "controllo e insicurezza, calcolo e instabilità sembrerebbero, in teoria, termini opposti e incompatibili tra loro. Da tempo, invece, l'esperienza collettiva li percepisce come compresenti e *oscilla* tra l'uno e l'altro come un pendolo […]. Si direbbe che il potenziamento delle tecniche di previsione e controllo *accentui* il dilagare dell'insicurezza e la sua *cronicizzazione*, anziché porvi un freno". Ma forse (nostra piccola *chiosa*), la crescente *fascinazione convenzionale* che dobbiamo provare oggi per il digitale e per l'intelligenza artificiale (e la loro ineluttabilità), facendo fermare la nostra *oscillazione* e stabilizzandola sulla nostra definitiva loro accettazione) non è allora l'ultima modalità con cui l'istituzione chiamata tecno-capitalismo (che è una potentissima *fabbrica a ciclo continuo di convenzioni*, *norme*, *normazione*, *normalità, immaginari, adattamento*) ci *offre* una forma (l'ordine *tecnico*) di protezione dall'insicurezza *cronicizzata* che esso stesso crea? Già, perché se tutto è automatizzato e tutto è regolato, se tutto è esatto matematicamente, allora la certezza dell'automatismo della macchina e degli uomini ibridati con le macchine (e creare automatismi, abitudine e ripetizione sono una delle forme classiche usate dal potere per generare sicurezza e protezione) ciò permette al sistema di replicarsi e auto-riprodursi, *sussumendoci* totalmente in sé.

Quodlibet

Massimo De Carolis

Il rovescio della libertà

Tramonto del neoliberalismo e disagio della civiltà

Chiusa la chiosa, torniamo a De Carolis. Due sono “le principali istituzioni della modernità: l’ordine *politico* basato sulla sovranità dei singoli Stati; e l’ordine *economico* basato sull’autoregolazione dei mercati”. Necessario sarebbe quindi cercare le cause della crisi attuale nel loro intreccio, nelle loro relazioni. E invece il sistema si “ostina a presentare la selezione del potere e la creazione del valore come due macchine sociali del tutto distinte. […] Nella realtà, a dispetto delle norme, le interferenze tra *potere* e *valore* non hanno mai cessato di propagarsi nelle pratiche sociali”. Senza dimenticare, aggiungiamo, che le logiche del valore – oltre che della tecnica – hanno sempre cercato di sostituirsi all’*ordine politico*, con-fondendo mercato e oggi rete con società e democrazia, rimuovendo l’*homo politicus* e mettendo al suo posto prima l’*homo oeconomicus* e infine l’*homo technicus*. Ma questa ostinazione – scrive De Carolis (di cui ricordiamo un altro importante saggio, *Il rovescio della libertà*, sempre per Quodlibet) – complica maledettamente le cose e impedisce di “farsi un’idea precisa di cosa *non* stia funzionando nelle nostre istituzioni”, vietandoci di “circoscrivere con esattezza la *radice* della disfunzione”.

E in questa sua ricerca della *radice* della disfunzione, De Carolis sposta molto giustamente lo sguardo “dalle pratiche istituzionali vere e proprie […] al tessuto di interazioni *informali* che ne costituiscono lo sfondo, all’interno delle quali prende forma quella che si potrebbe definire una *normalità senza (o prima) delle norme*”. E partendo da David Hume, chiama *convenzioni* quell’insieme di *comunicazioni* che “precede qualunque patto ma che, allo stesso tempo, è *sottinteso*, necessariamente, in ogni patto, contratto o norma”; in quel “convergere e confluire-assieme di una pluralità di spinte eterogenee […], dove a dominare la *convenzionalità* non è l’ipotetica armonia di interessi comuni, ma piuttosto la reciprocità emulativa sprigionata da quella che Keynes presenta come *una società in cui ciascun individuo cerca di copiare gli altri*”.

E allora, l’obiettivo dichiarato – ambizioso ma ben raggiunto dal saggio – “è capire cosa ci sia di *nuovo* e di *unico* nella società attuale”, guardando appunto all’ *insieme dei processi* che stanno plasmando un ordine istituzionale “intimamente difforme dallo spirito della modernità, benché la mutazione sia tuttora annidata nel guscio delle istituzioni moderne, prima fra tutte la sovranità statale e il sistema globale dei mercati”. E due sono i nodi che si stanno imponendo in questo *interregno* (intanto che camminiamo sul vuoto): l’evoluzione tecnologica, che permette di produrre e poi governare – via propaganda, pubblicità e social – le convenzioni (e le convinzioni) sociali; e insieme “l’urgenza crescente, che ha acquisito, negli ultimi decenni, l’esigenza di progettare un governo del mondo” uscendo dalla logica competitiva e quindi distruttiva che ha dominato e ancora

domina l’ordine *politico* (ciò che ne resta) e soprattutto quello *economico*. Un *nuovo governo del mondo* dove l’*Umanità* (con “un modo alternativo di *appartenere all’umanità* – e non a un *popolo* determinato”); e la *Terra* (con “un modo nuovo di *abitare la Terra*”) diventino il nuovo paradigma di riferimento e appunto di *governo del mondo*.

De Carolis ci accompagna dunque, pagina dopo pagina, a riflettere su governo politico e governo economico, sulle masse e sui feticci del mercato, sul pluralismo istituzionale e sulla democrazia liberale. Arrivando poi a concludere che “il mondo *come tale* non può essere governato dall’esterno: può solo *autogovernarsi*”, ma per questo “non può mai incarnarsi all’interno dell’*ordine costituito*. Deve esprimersi al suo esterno, in una specie di *antistruttura*” e di *anti-massa* – “l’esatto rovescio della *struttura* [e della *massa*] organizzata nelle istituzioni”: e quindi, “che sappia congiungere e radicalizzare le esigenze di auto-determinazione collettiva e di libertà individuale rivendicate in passato” dal popolo e dalla società civile. “La buona notizia è che la genesi di una tale *antistruttura* è in corso d’opera […]. La notizia cattiva è che non offre alcuna garanzia di poter disinnescare in tempo utile le tante emergenze da cui oggi è minacciato l’ordine civile. […] Eppure, sarebbe del tutto fuori luogo lasciarsi vincere dallo sconforto”, anche “se i centri di dominio cresciuti alla frontiera tra politica ed economia” faranno di tutto “per rendere cronica l’insicurezza e così mantenere intatta la loro egemonia”.

Come stanno infatti facendo, davanti alla crisi climatica e ambientale, *inventando* quella *convenzione* chiamata *resilienza*.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO

Quodlibet

Massimo De Carolis

Convenzioni e governo del mondo